

11

1250

INNICHEN
SAN CANDIDO
769-2019



1250^o Jahre Innichen anniversario della fondazione

Ein Fest für Innichen

Una festa per San Candido

**ERÖFFNUNGSABEND
DES JUBILÄUMSJAHRES** **SERATA INAUGURALE
DELL'ANNIVERSARIO**

**Dienstag,
den 27. November 2018
um 20 Uhr
im Josef-Resch-Haus**

**Martedì,
27 novembre 2018
alle ore 20
presso il Centro Josef Resch**

mit Vorstellung des
Jubiläumsprogramms,
des neuen Bildsachbuches
über Innichen und
des Films mit historischen
Aufnahmen.

con presentazione
del programma delle
manifestazioni,
del nuovo libro su
San Candido e del film
con immagini storiche.



11 Pergamentmacher und Färber

als einstige Vertreter der „Freien Profession“ in Innichen

Egon Kühebacher

Die Handschuhmacher und Weber, über die in unserem letzten Beitrag berichtet wurde, verband einst mit den Pergamentmachern und Färbern die Bearbeitung der gleichen Rohmaterialien: wie die Handschuhmacher verwendeten auch die Pergamenthersteller fein gegerbte Tierhäute und die Färber gaben den von den Webern hergestellten Stoffen und Tüchern die gewünschte Färbung. Im vorliegenden Beitrag hören wir nun über die Tätigkeit der Pergamenthersteller und Färber, die als Vertreter der „Freien Profession“ an keine Zunft gebunden waren.

DIE PERGAMENTHERSTELLER

Das Pergament, auf dem wichtige Verträge, Abmachungen und Vorschriften aller Art eine bleibende schriftliche Form bekamen, wurde aus fein gegerbten Häuten von Lämmern, Schafen, Kälbern, auch Schweinen und Eseln gewonnen.

Das Gewerbe der Pergamentmacher gab es in Innichen von ungefähr 1660 bis ins zweite Jahrzehnt des 19. Jahrhunderts. Ausgeübt wurde es zuerst von der Familie Wamersei, dann hauptsächlich von der Familie Schraffl.

Bartolomäus Wamersei (1635–1697), der Enkel des in Innichen um 1510 (aus Auronzo) eingewanderten Wamersei (aus „Bomasai“), war der Begründer dieses Handwerks in Innichen. Die Söhne Joachim (geb. 1661) und Josef (geb. 1667) lernten das väterliche Handwerk, die Werkstatt in Innichen führte aber Joachim weiter, da Josef von der Wanderschaft als Geselle nicht mehr zurück kam.

Joachim Wamersei (1661–1730), seit 1684 Pergamentmachermeister, war u.a. Lehrmeister der Innichner Andreas

Patzleiner und Simon Schraffl. In einem Schreiben an den freisingischen Pfleger beklagte er sich im Jahre 1708 über die „Stipler“, die seiner Tätigkeit schadeten, und führte weiter aus, er habe nun seit 25 Jahren alle Gerichtsschreiber und Buchbinder von Innsbruck, Rattenberg, Brixen, Trient und Bozen, ebenso die Klöster und Grundbesitzkanzleien des ganzen Landes Tirol mit Pergament versorgt. Durch die Heirat mit der Wirtstochter Rosina Paprion erwarb Joachim das „Söcklerhaus“ (Lercher-Uhrmacher), das sein ältester Sohn Johann (geb. 1686) übernahm.

Der Pergamentmacher Johann Wamersei kaufte im Jahr 1710 das Haus „Bildhauer“ vom Leinenweber Jakob Schranzhofer. Dort hatten dann es sowie sein Sohn Johann und sein Enkel Johann die Pergamentwerkstatt. Da der Enkel Johann ledig starb und seine Brüder auswanderten, übernahm die Schwester Maria das Haus und heiratete den berühmten Bildhauer Johann Fasching (Archivbild, Kopie Patrick Janach, Innichen)

Il maestro di pergamena Johann Wamersei acquistò il maso "Bildhauer" ("Scultore"), nel 1710, dal tessitore di lino Jakob Schranzhofer. Qui vi installò la sua officina e lo stesso fecero, dopo di lui, il figlio Johann e il nipote Johann. Poiché quest'ultimo morì scapolo e i fratelli emigrarono tutti, ereditò la casa sua sorella Maria che sposò il famoso scultore Johann Fasching (Foto d'archivio, copia di Patrick Janach, San Candido)



11 Maestri di pergamena e tintori

Gli unici rappresentanti della “libera professione” a San Candido

Egon Kùhebacher

Un tempo, i guantai e i tessitori, protagonisti del mio ultimo saggio, condividevano con i maestri di pergamena e i tintori le materie prime da lavorare: come i guantai, anche i maestri di pergamena impiegavano pelli finemente conciate, mentre i tintori rendevano del colore desiderato le stoffe e i tessuti prodotti dai tessitori. Con il presente saggio mi propongo di descrivere l'attività dei maestri di pergamena e dei tintori che, in qualità di “liberi professionisti”, non appartenevano ad alcuna corporazione.

I MAESTRI DI PERGAMENA

La pergamena, utile per mettere indelebilmente nero su bianco importanti contratti, accordi e disposizioni, veniva ricavata dalle pelli finemente conciate di agnello, pecora, vitello, maiale e asino.

La professione di maestro di pergamena, affermata a San Candido attorno al 1660 e lì sopravvissuta fino al XIX secolo, fu esercitata dapprima dalla famiglia Wamersei e in seguito principalmente dalla famiglia Schraffl.

Bartolomäus Wamersei (1635–1697), nipote di quel Wamersei (da “Bomasai”) che da Auronzo

si era trasferito a San Candido nel 1510, è considerato il capostipite di questo mestiere nel nostro paese. I figli Joachim (nato nel 1661) e Josef (nato nel 1667) impararono l'arte del padre anche se ne gestì il laboratorio in paese solo Joachim, poiché Josef non fece mai ritorno dal viaggio (“Wanderschaft”) come apprendista.

Joachim Wamersei (1661–1730), maestro di pergamena dal 1684, istruì anche Andreas Patzleiner e Simon Schraffl di San Candido. In uno scritto del 1708, indirizzato al Magistrato di Freising, si lamentava di alcuni “impostori” che rovinavano la sua attività e continuò affermando di rifornire di pergamene, ormai da 25 anni, tutte le cancellerie e rilegatori di Innsbruck, Rattenberg, Bressanone, Trento e Bolzano, nonché i conventi e le cancellerie feudali di tutto il Tirolo. In seguito al matrimonio con la figlia dell'oste Rosina Paprion, Joachim ereditò la “Söcklerhaus” (orologeria Lercher) che lasciò in eredità al figlio maggiore Johann (nato nel 1686).

Johann Wamersei (1686–1743) continuò a gestire il laboratorio del padre. Cedette la “Söcklerhaus” e acquistò dal tessitore di lino Jakob Schranzhofer il maso Bildhauer completo di

abitazione e stalla (“eine Feur- und Futterbehausung in Innichen im Weidach ender der Bruggen”) che nel 1773 lasciò, insieme al laboratorio, al figlio Johann (nato nel 1722).

Nella seconda metà del XVIII secolo, Johann Wamersei (1722–1786) dovette affrontare i primi problemi legati alle vendite. Nel 1773, denunciava che “l'arrivo di stranieri provenienti da numerosi paesi, soprattutto dall'Alta e Bassa Valle dell'Inn” rendeva superflui tre maestri di pergamena a San Candido e che, ormai, ne bastava solo uno. Come se non bastasse, questo subiva la concorrenza spietata dei colleghi Schraffl. Gli rimasero fedeli i vecchi clienti abituali delle cancellerie di Rotholz e Telfs, nella Valle dell'Inn, e di Steinach, in Valle Wipptal. Come apprendista, poteva contare sul figlio Johann (1750–1797) che nel 1786 ereditò la casa e il laboratorio, ma morì scapolo undici anni dopo. Poiché i fratelli erano emigrati, ereditò tutto la sorella Maria che, nel 1794, sposò lo scultore Johann Fasching.

I tre figli del sarto Mathias Schraffl, immigrato da Sesto nel 1670, e cioè Andreas (1674–1743), Simon (1676–1749) e Michael (1678–1722), divennero i nuovi maestri di pergamena della Marca. Andreas, che aveva il laboratorio “im Weidach”, morì senza eredi maschi. Simon, grazie al matrimonio con Margarethe Stallpamer nel 1704, aveva acquisito una casa nella Tronergasse (oggi Via P.P. Rainer) e lì allestito il suo laboratorio (probabilmente la parte occidentale dell'Hotel Orso Grigio). Michael, sposato dal 1704 con Maria Strele, possedeva “la dimora vicino al Pfistermühle nella Schuelergasse” (oggi Via Duca Tassilo, dove ha aperto il negozio di scarpe Lercher-Hirber).

Dopo il 1704, i maestri di pergamena e i guantai sollevarono pesanti accuse contro Simon e Michael. Nella primavera del 1708, i due fratelli giunsero addirittura davanti al giudice di corte con l'accusa principale di dedicarsi alla vendita delle pelli allo stato ancora grezzo. Tale attività andava a disturbare l'ordinario



● **Johann Wamersei** (1686–1743) führte die Werkstatt des Vaters weiter. Er veräußerte das „Söcklerhaus“ und kaufte vom Leinenweber Jakob Schranzhofer „eine Feur- und Futterbehausung in Innichen im Weidach ender der Bruggen“ (Bildhauer), das der Sohn Johann (geb. 1722) mit der Werkstatt im Jahre 1773 übernahm.

Johann Wamersei (1722–1786) hatte in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts bereits mit Absatzproblemen zu kämpfen. Er beklagte sich 1773, dass „die Ausländer vieles ins Land, besonders Ober- und Untertal, hereinbringen“ und deshalb ein statt drei Pergamentmacher in Innichen genügen würde. Offenbar machten ihm die Berufskollegen Schraffl Konkurrenzschwierigkeiten. Als alte Stammkunden im Inntal blieben ihm die Gerichtsschreiber von Rotholz und Telfs, im Wipptal die von Steinach treu. Als Gehilfen hatte er seinen Sohn Johann (1750–1797), der 1786 Haus und Werkstatt übernahm, aber elf Jahre später ledig starb. Da die Brüder ausgewandert waren, übernahm die Schwester Maria das Erbe, die 1794 den Bildhauer Johann Fasching heiratete.

Drei Söhne des um 1670 aus Sexten zugewanderten Schneiders Mathias **Schraffl**, nämlich **Andreas** (1674–1743), **Simon** (1676–1749) und **Michael** (1678–1722) wurden die neuen Pergamentmacher in der Hofmark. Andreas, der seine Werkstatt im Weidach hatte, starb ohne männliche Nachkommen. Simon hatte durch die Heirat mit Margarethe Stallpamer 1704 ein Haus in der Tronergasse erworben und dort eine Werkstatt eingerichtet (wahrscheinlich der westliche Teil des Gasthofes „Grauer Bär“). Michael, seit 1704 mit Maria Strele verheiratet, besaß „die Behausung bei der Pfistermühle in der Schuelergasse“ (wo heute das Schuhgeschäft Lercher-Hirber steht).

Gegen die Brüder Simon und Michael wurden nach 1704 seitens der Pergament- und Handschuhmacher heftige Vorwürfe laut. Im Frühjahr 1708 kam es vor dem Pfliegerichter zu Verhandlungen, wobei als Hauptklage erhoben wurde, dass die Brüder Simon und Michael Vorverkauf von rohen Häuten betreiben würden. Gegen den Vorkauf, durch den der ordnungsgemäße Rohstoffverkauf der Zunftgemeinschaft

gestört wurde, kämpften die lederverarbeitenden Gewerbe seit alters ohne größeren Erfolg.

Dem Michael Schraffl wurde zudem vorgeworfen, dass er gar kein Pergamentmacher wäre, da er sich davor „nur der Baurenarbeit bedient“ und erst vor einigen Jahren von seinem Bruder Simon etwas von der Pergamentmacherei abgeschaut hätte. Er wäre nur ein „Lederverdörber und Vertheurer, khain Maister des Pirmenthandwerkhs, weiln er solches niemals erlernt, sondern nur abgestimpelt“ hätte. Die Gebrüder Schraffl gewannen aber den Prozess und konnten weiterhin der Pergamentmacherei nachgehen.

Michaels Sohn **Franz** (1706–1773) übernahm im Jahre 1730 Haus und Werkstatt des Vaters „in der Schuelergasse“. Sein Sohn **Gregor** (1747–1774) führte den Betrieb weiter, starb aber schon 28jährig, und damit endete die Pergamentmacherei der Schraffl „in der Behausung bei der Pfistermühle“ (bzw. „in der Schuelergasse“). Gregor war mit Theresia Feldner verheiratet, die nach dem Tode ihres Mannes den Lienzer Pergamentmacher **Josef Hirt** (1758–1794) heiratete, der den Betrieb noch einige Zeit weiterführte.

Auch Simons Sohn **Josef** (1724–1763) pflegte das väterliche Handwerk in seinem Haus „in der Tronergasse“ weiter, ebenso der Enkel **Anton** (1759–1819). Dann hörte die Pergamentmacherei auch in dieser Linie auf. Außer den genannten Angehörigen der Familien Wamersei und Schraffl ist nur der aus Sexten zugewanderte Pergamentmacher **Josef Holzer**

(1681–1731) zu nennen, der in einer Verfachtotiz des Jahres 1717 aufscheint: „Josef Holzer aus Sexten, Burger in Innichen, will auch das Pirmenthachen betreiben; es ist eine freye Kunst, es werden dazu Kalb- und Schaffelle verwendet“; es handelt sich also um eine Gewerbeverleihung seitens des Pfliegerichtes.

Damit endet die zweihundertjährige Tätigkeit der „Freyen Profession“ der Pergamentmacher in Innichen.

DIE FÄRBER

Die Färber arbeiteten in fester Verbindung mit der Zunft der Weber, übten aber eine „Freye Profession“ aus. Der erste nachweisbare Vertreter dieses Gewerbes in Innichen war **Gabriel Golser** (1694–1723). Sein um 1640 aus Sexten zugewandeter Großvater, sein Vater sowie seine Brüder widmeten sich dem damals noch seltenen Glasergewerbe. Unbekannt ist, wo Gabriel das Färbergewerbe lernte. Er muss jedenfalls ein geschäftstüchtiger Mann gewesen sein, da er im Jahre 1714 bereits das Haus südlich des zum Franziskanerkloster gehörigen Gartens käuflich erworben hatte. Als Zwanzigjähriger heiratete er in diesem Jahre Katharina Stauder, starb aber schon neun Jahre später und hinterließ die Witwe mit den Kindern Gabriel, Josef und Bernhard, von denen jedoch keiner den Beruf des Vaters wählte; zwei wanderten aus und einer arbeitete als Schneider in Innichen, aber nicht im Heimathaus.

Die Witwe schloss ein Jahr nach dem Tod ihres Mannes mit dem seit einem Jahr in der hauseigenen Färberei als Geselle tätigen **Sebastian Mieler**

● acquisto di materie prime da parte delle corporazioni che, da sempre, cercavano di combatterla senza grande successo.

A Michael Schraffl venne, inoltre, rimproverato di non essere assolutamente un maestro di pergamena: pareva, infatti, che fosse dedito “solo a lavori agricoli” e che avesse imparato da un paio di anni appena qualche rudimento della produzione di pergamene da suo fratello Simon. Aveva solo “guastato e rincarato le pelli e non era affatto un maestro di pergamena, poiché non aveva mai imparato tale arte, ma l'aveva solo emulata”. I fratelli Schraffl, tuttavia, vinsero il processo ed ebbero il permesso di continuare a produrre pergamene.

Il figlio di Michael, Franz (1706–1773), ereditò nel 1730 la casa e l'officina del padre “nella Schuelergasse”. Il figlio Gregor (1747–1774) proseguì l'attività, ma morì a 28 anni, concludendo così l'arte della pergamena della famiglia Schraffl “nella dimora vicino al Pfistermühle” (e “nella Schuelergasse”). Dopo la morte di Gregor, la moglie Theresia Tfeldner si risposò con il maestro di pergamena Josef Hirt (1758–1794) di Lienz che proseguì l'attività ancora per un certo periodo.

Anche il figlio di Simon, Josef (1724–1763), continuò a dedicarsi all'artigianato paterno nella sua casa “della Tronergasse”, e altrettanto fece il nipote Anton (1759–1819). Poi l'arte della pergamena si interruppe anche in questo ramo genealogico.

Oltre ai membri sopramenzionati delle famiglie Wamersei e Schraffl, è doveroso ricordare anche il maestro di pergamena Josef Holzer (1681–1731), emigrato da Sesto, che compare in uno scritto del 1717: “Josef Holzer di Sesto, cittadino di San Candido, desidera esercitare il mestiere del maestro di pergamena; è un'arte libera che utilizza anche pelli di vitello e pecora”; a quanto pare si trattava, dunque, di una concessione commerciale da parte del giudice di corte.

Così si conclusero due secoli di esercizio della “libera professione” da parte dei maestri di pergamena a San Candido.

I TINTORI

Pur lavorando in stretta comunione con la corporazione dei tessitori, i tintori esercitavano una “libera professione”. Gabriel Golser (1694–1723) fu il primo rappresentante a San Candido di questo settore, di cui ci è giunta notizia. Suo nonno, emigrato da Sesto nel 1640, suo padre e i suoi fratelli furono tutti vetrai, attività peraltro ancora rara a quell'epoca. Non si sa dove Gabriel apprese l'arte del tintore, ma deve essere stato senza dubbio un uomo con uno spiccato senso per gli affari poiché nel 1714 acquistò la casa a sud del giardino annesso al monastero francescano e a vent'anni sposò Katharina Staude. Morì però solo nove anni più tardi lasciando la vedova con i figli Gabriel, Josef e Bernhard, nessuno dei quali abbracciò la professione paterna; due

emigrarono e uno diventò sarto a San Candido, ma non nella casa paterna.

Un anno dopo la morte del marito, la vedova si unì in matrimonio all'apprendista che da un anno lavorava nella tintoria della propria dimora, Sebastian Mieler, al quale vendette la casa nonché “il laboratorio di recente costruzione e il mangano”. Sebastian Mieler era originario dei dintorni di Augsburg. A quell'epoca era piuttosto comune che il garzone sposasse la vedova del maestro e si stabilisse così lontano dalla propria terra natia. Previo il pagamento di 60 fiorini, Mieler ottenne la cittadinanza a San Candido. Il figlio Michael (1725–1817), i nipoti Michael (1756–1789) e Josef (1762–1846), il bisnipote Johann (1794–1866) e il trisnipote Josef (1833–1916) portarono tutti avanti la tintoria; il figlio e il nipote dell'ultimo tintore, invece, entrarono nell'edilizia. Con il nipote si estinse anche la famiglia Mieler.

Sulla condizione economica di un tintore in Val Pusteria nel XVIII secolo fa luce Michael (1725–1817) nel “Verzeichniß der Comercial Fabricanten und Professionisten” (“Registro dei produttori

e professionisti commerciali”) del 1773. Michael vi annotò anche la propria produzione annuale, le paghe e i materiali necessari spiegando, tra l'altro, che il mestiere richiedeva un investimento di “100 cubiti e 102 fiorini”, compresi “65 fiorini” per colori, legname e ulteriori materiali. Di conseguenza, non riuscendo a vivere solo della tintoria, si dedicava anche alla “coltivazione di un pezzetto di terra”.

Da ciò si evince che l'agricoltura ricopriva probabilmente un ruolo importante nella vita di ogni artigiano. Si pensi, inoltre, che il laboratorio era “soggetto a inondazioni” e aveva già subito danni a causa dei ripetuti straripamenti del vicino rio. Michael godeva di grande stima in città, ricoprì per lungo tempo la carica di amministratore dell'ospedale e fu membro del comitato del tribunale di mercato.

Ancora fino al 1860, la famiglia di tintori mantenne una media di tre o quattro apprendisti. Poi tramontò anche il settore della tintoria. Josef Mieler (1833–1916) esercitò questo mestiere fino al 1875 per poi dedicarsi a quello che era sempre stato un hobby:



Das „Färberhaus“, seit 1724 im Besitz der Färberfamilie Mieler. Mit Josef Mieler, dessen Großvater der letzte Färber war, starb die Familie aus (Foto Peter Paul Crepez, Innichen)

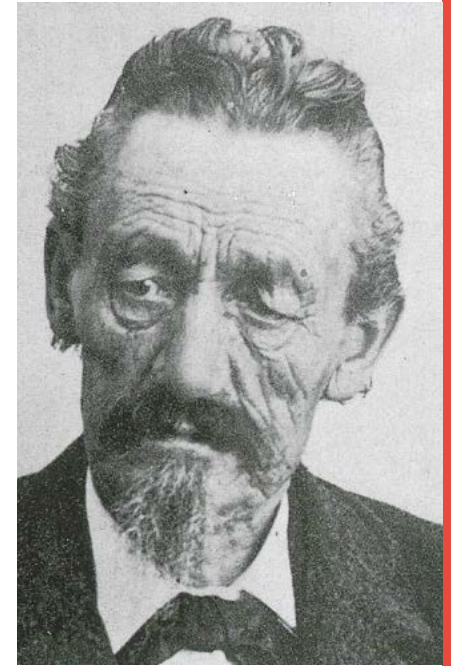
//

La „Färberhaus“ („Casa dei tintori“) in possesso della famiglia di tintori Mieler dal 1724. La famiglia si estinse con Josef Mieler, nipote dell'ultimo tintore (Foto Peter Paul Crepez, San Candido)

Josef Franz Mieler (1833–1933), der letzte Färber der Familie Mieler (Archivbild, Kopie Patrick Janach, Innichen)

//

Josef Franz Mieler (1833–1933), l'ultimo tintore della famiglia Mieler (foto d'archivio, copia di Patrick Janach, San Candido)



den Ehebund und verkaufte ihm das Haus sowie die „neuerbaute Werkstatt und Mangel“. Sebastian Mieler stammte aus der Gegend von Augsburg. Es kam damals nicht selten vor, dass ein Handwerksbursche eine Meisterwitwe heiratete und sich so fern der Heimat niederließ. Mieler wurde gegen Bezahlung von 60 Gulden Bürger von Innichen. Sein Sohn **Michael** (1725–1817), die Enkel **Michael** (1756–1789) und **Josef** (1762–1846), der Urenkel **Johann** (1794–1866) und der Ururenkel **Josef** (1833–1916) betrieben die Färberei weiter; Sohn und Enkel des letzten Färbers wurden Bautechniker. Mit dem Enkel endete die Familie Mieler.

Über die wirtschaftliche Lage eines Pustertaler Färbers im 18. Jahrhundert berichtete Michael (1725–1817) im „Verzeichniß der Comercial Fabricanten und Professionisten“ des Jahres 1773. Michael nannte darin seine jährlichen Produktionen, Löhne und notwendigen Arbeitsmaterialien und erklärte dazu, dass das Färben von „100 Ellen 102 f“ kostete, worin auch die Ausgaben „von 65 f“ für Farbe, Holz und weitere Materialien enthalten wären. Folglich könnte er mit der Färberei allein nicht leben, sodass er auch auf die „zu bearbeitenden Grundstücklein“ angewiesen wäre.

Dem ist zu entnehmen, dass die Landwirtschaft wahr-

scheinlich bei jedem Handwerk eine wichtige Rolle spielte. Zudem wäre die Werkstatt „der Wasserverschwemmung unterworfen“ und hätte bereits wiederholt bei Ausbrüchen des nahen Baches Schaden gelitten. Michael war ein angesehener Bürger, bekleidete lange Zeit das Amt des Spitalverwalters und war Mitglied des Marktgerichtsausschusses.

Noch bis um 1860 hatte die Färberfamilie durchschnittlich drei bis vier Angestellte. Dann kam auch für das Färbergewerbe das Ende. Josef Mieler (1833–1916) übte es nur noch bis 1875 aus und widmete sich dann seiner Liebhaberei, dem Uhrmacherhandwerk. Wie sehr er

dieses Handwerk beherrschte, zeigt folgende Begebenheit. Als Innichen im Jahre 1882 durch die gewaltige Überschwemmung großen Schaden erlitt, reiste Josef Mieler als Vertreter der Marktgemeinde zum Kaiser nach Wien, um eine finanzielle Hilfe zu erbitten. Die lange Wartezeit im Vorzimmer benutzte er, eine dort befindliche schöne Standuhr maßgetreu zu skizzieren. Daheim baute er sie genau nach. Zu jeder vollen Stunde spielte sie ein Musikstück. Diese Uhr besitzt heute die Familie Max Holzer in Sexten.

Paula Mieler, die 1984 verstorbene Enkelin des letzten Färbers und Liebhaber-

● l'orologeria. A testimonianza della sua grande abilità, peraltro, si cita il seguente avvenimento. Quando San Candido fu messa in ginocchio dalla violenta inondazione del 1882, Josef Mieler, in veste di rappresentante del Comune di Mercato, si recò a Vienna dall'Imperatore per implorare un aiuto economico. Impiegò la lunga attesa nell'anticamera per realizzare uno schizzo a grandezza naturale del bellissimo orologio a pendolo che vi si trovava. Una volta tornato a casa, ne realizzò uno identico che allo scoccare di ogni ora suonava un brano musicale. L'orologio è oggi in possesso della famiglia Max Holzer di Sesto.

Paula Mieler, la nipote deceduta nel 1984 dell'ultimo tintore (e orologiaio per passione), ricordava ancora molti dettagli di ciò che, da bambina, le aveva raccontato il nonno sul mestiere del tintore. Le diverse fasi della lavorazione, ad esempio, necessitavano di stanze separate. La stanza più importante era il laboratorio vero e proprio in cui bollivano alcuni pentoloni. Qui avveniva la colorazione di base del tessuto alla quale, nella stanza successiva, si sovrapponevano i diversi motivi. Nella camera ancora a fianco si trovava il "mangano", uno strumento che serviva a stirare le stoffe colorate. Piegati su una guida di legno, i tessuti venivano immersi nelle tinte calde all'interno dei pentoloni e subito dopo venivano fissati a sgocciolare su una catena che penzolava dal soffitto al di sopra dei pentoloni.

Per stampare i motivi si appoggiava la stoffa su un tavolo rivestito di feltro e poi si faceva riferimento a un gran numero di "modelli". La maggior parte dei colori veniva acquistata a Cortina, soprattutto i colori per gli sfondi: in polvere l'indaco (grigio-blu), il blu oltremare (blu più carico) e il verde, in forma liquida viscosa il nero. Il blu era impiegato prevalentemente per la colorazione dei tessuti destinati alla produzione di grembiuli, mentre il rosso veniva usato soprattutto per quelli destinati a diventare sottogonne. I colori che fungono da sfondo erano uguali per tutte le donne, mentre i colori dei motivi tendevano al bianco per le nubili e al nero per quelle sposate. Il tintore poteva produrre il nero anche con le bacche di sambuco, mentre per le tonalità di marrone e giallo aveva a disposizione ogni sorta di erba o radice.

Poiché si tingevano prevalentemente le stoffe realizzate dai tessitori di San Candido, era necessaria una stretta collaborazione tra il settore dei tessitori e quello dei tintori.

La tintoria, aperta nel 1715 da Gabriel Golser e gestita dalla famiglia Mieler fino al 1875, rimase in vita per circa centosessant'anni. Oggi, in ricordo di questo settore molto apprezzato fino al XIX secolo, rimane solo la "Färberstraße" (Via dei Tintori) che passa davanti a quella che una volta fu la casa dei Mieler.

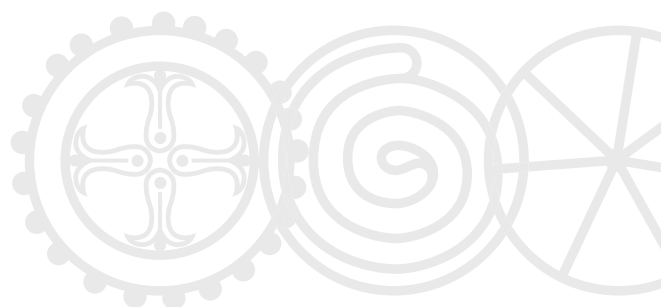
CONCLUSIONE

La produzione di pergamene e la tintura di stoffe, un tempo due settori molto fiorenti, furono fondate a San Candido da immigrati e arricchirono notevolmente la vita economica della Marca per quasi duecento anni. I Wamersei erano bottegai di Auronzo che giunsero in città già all'inizio del XVI secolo e, lavorando di buona lena, ottennero un certo benessere economico.

Già il nipote del primo Wamersei "venuto da fuori" fu così ardito da provare a guadagnarsi il pane a San Candido con un'attività completamente nuova. E lo fece con successo. Anche il mestiere di tintore, sino al 1700 completamente sconosciuto a San Candido, fu inaugurato da Gabriel Golser, figlio di una famiglia proveniente da Sesto, e portato avanti nonché reso redditizio dalla famiglia Mieler, il cui

capostipite era quell'apprendista svevo Sebastian Mieler.

Analogamente a questi due rappresentanti della "libera professione", la Marca di San Candido deve rendere merito per l'intensa vita economica anche a numerosi altri immigrati, portatori di nuovi impulsi. Altri centri della Val Pusteria, al contrario, rimasero molto chiusi fino al XX secolo, tanto che chi arrivava da fuori era destinato a sentirsi per sempre un corpo estraneo. In tutto il territorio della Marca, invece, si accolse a braccia spalancate chiunque avesse voglia di lavorarvi. Il forestiero rimaneva a San Candido per un iniziale periodo di prova durante il quale doveva dimostrare se era effettivamente in grado di guadagnarsi da vivere; solo allora veniva accolto nella comunità e otteneva la cittadinanza con il pagamento di una certa somma di denaro.





uhrmachers, konnte sich noch an vieles erinnern, was sie als Kind den Großvater über die Färberei erzählen hörte. Für die vielen Arbeitsgänge waren mehrere Räume notwendig. Der wichtigste Raum war die Färberwerkstatt, in dem die beheizten Kessel standen. Hier erfolgte die Grundfärbung. In einem weiteren Raum wurden die Muster aufgedruckt. Im Zimmer daneben befand sich die „Mangel“, d.i. ein zum Glätten der gefärbten Stoffe dienendes Gerät. In die Farbe der beheizten Kessel wurde der auf einer Holzführung gefaltete Stoff eingetaucht und dann auf einer von der Decke über dem Kessel herabhängenden Kette zum Abtropfen festgemacht.

Zum Aufdrucken der Muster diente eine große Anzahl von „Model“, wobei der Stoff auf einen filzbespannten Tisch gelegt wurde. Die meisten Farben wurden in Cortina gekauft, und zwar vornehmlich die Grundfarben: in Pulverform Indigo (grau-blau) bzw. Ultramarin (stärkeres Blau) und Grün, in einer zähflüssigen Masse auch

Schwarz. Blau wurden vornehmlich die Stoffe der Schürzen gefärbt, Rot wurde besonders für die Stoffe der Frauenunterröcke verwendet. Die Grundfarben waren dabei einheitlich, unterschiedlich war die Farbe der aufgedruckten Muster, und zwar für ledige Frauen weiße, für verheiratete schwarze Muster. Schwarze Farbmittel stellte der Färber auch aus Holunderbeeren her, für braune und gelbe Farbtöne wurden auch allerlei Kräuter und Wurzeln verwendet.

Gefärbt wurden hauptsächlich von Innichner Webern hergestellte Stoffe. Es war also ein enges Zusammenwirken des Weber- und Färbergewerbes notwendig.

Die von Gabriel Golser um 1715 begonnene und von der Familie Mieler bis um 1875 betriebene Färberei hatte einen rund hundertsechzigjährigen Bestand. Heute erinnert nur mehr die am einstigen Mielerhaus vorbeiführende „Färberstraße“ an das bis ins 19. Jahrhundert angesehene Gewerbe.

SCHLUSSWORT

Die einst blühenden Gewerbe der Pergamentherstellung und der Stofffärbung wurden in Innichen von Zugewanderten begründet und hatten nahezu zweihundert Jahre lang das lokale Wirtschaftsleben der Hofmark wesentlich bereichert. Die Wamersei waren bereits im frühen 16. Jahrhundert als Krämer aus Auronzo gekommen und hatten in Innichen mit viel Fleiß einen bescheidenen Wohlstand erreicht.

Bereits der Enkel des ersten Einwanderers wagte es, sich in Innichen mit einem völlig neuen Gewerbe sein Brot zu verdienen. Und er hatte damit Erfolg. Auch das in Innichen bis um 1700 kaum bekannte Färbergewerbe wurde von Gabriel Golser, dem Sohn aus einer von Sexten zugewanderten Familie, begonnen und von der Familie Mieler, deren Begründer der schwäbische Handwerksbursch Mieler war,

übernommen und zu einem beachtlichen Betrieb ausgebaut.

Wie den beiden Vertretern der „Freyen Profession“ verdankte das Wirtschaftsleben der Hofmark vielen zugewanderten Handwerkern aller Gewerbe immer wieder neuen Auftrieb und Schwung. Andere Pustertaler Ortsgemeinschaften waren bis ins 20. Jahrhundert stark in sich geschlossen, sodass sich ein Zugereister immer als Fremdkörper fühlen musste. Die Ortsgemeinschaft der Hofmark hingegen stand für jeden arbeitsamen Einwanderer grundsätzlich offen. Der Zugereiste durfte zunächst probeweise eine bestimmte Zeit in Innichen bleiben und dabei zeigen, dass er imstande war, seinen Lebensunterhalt zu verdienen; erst dann wurde er gegen Bezahlung einer bestimmten Summe in die Gemeinschaft der Bürger aufgenommen.

